

AUGUSTO CAMPANA

VICENDE E PROBLEMI DEGLI STUDI
MALATESTIANI (1)

Sebbene chi vi parla si consideri a suo modo riminese, e da ragazzo sia vissuto per un anno a Rimini, pure non ha mai partecipato direttamente alla vita di questa città, dove è appena conosciuto da una cerchia di amici che hanno per loro sfondo e luogo d'incontro la Biblioteca Gambalunghiana e per argomento dei loro discorsi i monumenti della città e dei luoghi vicini: dall'asse che corre tra arco e ponte, asse tanto reale che corrisponde al decumano massimo della città romana, all'altro asse, ideale, che congiunge questo Tempio Malatestiano oggi meravigliosamente risorto alla rocca (il Castello Sismondo, come lo volle chiamato il suo costruttore, un altro monumento che aspetta invano da lunghi decenni il suo indispensabile ripristino); alla raggiera di castelli malatestiani che tra Romagna e Marche punteggiano il paesaggio circostante.

(1) Discorso letto a Rimini nel Tempio Malatestiano, il 10 settembre 1950, per l'inaugurazione del II Convegno di Studi Romagnoli. Era mia intenzione riscriverlo in forma di saggio, passando ad altra sede le pagine iniziali e finali, e aggiungere una serie di note. Me ne è sempre mancato il tempo, e forse è stato meglio: la sostanza di ciò che avrei potuto dire era già tutta nella prima stesura, come fu scritta di getto in due giorni, e non so quanto avrebbe guadagnato da una revisione e integrazione che rischiava di diventare troppo analitica; nè se ne valesse la pena. Mi sono perciò limitato a rivedere la forma e a piccole integrazioni o correzioni di dati di fatto.

Lasciandolo dunque in forma di discorso, ho anche lasciato le parti estranee all'argomento principale; spero che le pagine iniziali, che non dispiacquero agli amici che ricordano con me le comuni esperienze del periodo bellico, non siano considerate proprio fuori luogo, nè del tutto inutili, pure nella loro forma affettiva e personale, anche a integrazione di quelle dell'amico Lucchesi (*Gli Istituti Culturali del Comune di Rimini durante la seconda guerra mondiale*, Forlì 1947); quelle finali valgano per la cronaca del II Convegno di Studi Romagnoli, e a sostituzione di cose che avrei dovuto dire nella prefazione del presente volume.

Ma c'è stato un anno nella mia vita in cui ho vissuto intensamente la vita di Rimini, quell'anno 1944 nel quale, tra i primi bombardamenti e la liberazione e la ripresa, la città ha sofferto tante dolorose distruzioni e ha assistito all'esodo totale del suo popolo dagli edifici crollati o minacciati. Se il tempo e l'occasione me lo permettessero, quante impressioni e frammenti di quella strana vita meriterebbero di essere fissati. Indimenticabile per me, negli ultimi mesi prima del fronte, l'aspetto della città deserta: uscendone la sera, mi è capitato di attraversarla senza incontrare un solo vivente, nella mancanza di ogni moto, tra le macerie incombenti, e di sentire suonare le ore, nel silenzio di quella luce irreali, dalla vostra bella torre dell'orologio. A questa curiosa vita ho partecipato, e sono stato allora uno strano cittadino di Rimini. Nelle condizioni particolari in cui mi trovavo (abitavo a Santarcangelo e la guerra non mi aveva ancora costretto a sfollare) mi era possibile occuparmi con relativa tranquillità di cose che ai riminesi di Rimini, presi da ben altri problemi e sofferenze, sarebbero apparse pazzie. Per dirne una sola, in quel tempo riuscii a tenere in ordine giorno per giorno (da quando, dopo il bombardamento del 28 dicembre, avevo offerto a Carlo Lucchesi la mia collaborazione volontaria) un diario riminese dei monumenti e delle raccolte comunali, che a suo tempo finirà nella Biblioteca Gambalunghiana e sarà forse per i nostri posteri un non inutile documento.

Non mi è possibile dire in breve quel poco che io e due custodi (2) rimasti dopo la partenza del collega Lucchesi potemmo fare per il salvataggio o la protezione del materiale rimasto in sede, con la buona volontà dell'Amministrazione ma nella più grande scarsezza di mezzi, lavorando tra un allarme e l'altro, mantenendo come si poteva i collegamenti giacchè dimoravamo tutti fuori di Rimini, percorrendo a seconda delle necessità strade e stradiccole mai percorse, con biciclette quasi inservibili e continuamente minacciate (minacciati noi stessi) dalle razzie dei tedeschi. Il lavoro fu molto, ma ridotto e frustrato da ogni genere di difficoltà e di ostacoli. Risultati positivi ho il dovere e la soddisfazione di registrarne due soli: il salvataggio della raccolta, eccezionalmente importante, delle iscrizioni laterizie del museo e di alcune casse di materiale archeologico, che riuscii a portare in salvo a Lucchesi nel luogo montano dove egli vegliava amorosamente sui pezzi più pre-

(2) Pietro Signifredi e Giuseppe Mazzoni.

ziosi; e il trasporto in una sala della Biblioteca del grande affresco riminese del Giudizio Universale, i cui telai già smontati nel salone dell'Arengo sarebbero altrimenti stati esposti, al pari delle iscrizioni laterizie, a sicura perdita: in tre, io, uno dei custodi e un operaio, riuscimmo a compiere quest'ultima operazione caricandoli sulle nostre spalle e trasportandoli con un carretto a mano. Era il 16 agosto: dalle prossime colline giungevano i colpi del fronte ormai vicino; di quel giorno stesso mi è rimasta la visione dei tre partigiani impiccati sulla piazza che ora si intitola dal loro sacrificio.

Ancora qualche altra volta potei venire a Rimini prima di abbandonare la Biblioteca nelle mani della Provvidenza; poi vennero anche per me l'interruzione, la guerra in casa e tutte le altre dolorose esperienze, e poco potei più fare. La prima volta che riuscii a rimettere piede in Rimini, e mi vidi venire incontro il dottor Arturo Clari, il Sindaco della vecchia amministrazione socialista che aveva ripreso, incurante della grave età, il suo posto di lavoro, egli mi apparve, in quella caotica e febbrile atmosfera della prima ripresa, quasi un *pater civitatis*, per servirmi del nome di un'antica magistratura che nella storia medioevale di Rimini ha, come sapete, una particolare importanza. La vita ricominciava, la Biblioteca era di nuovo controllata e poté riprendere una relativa attività di riordinamento, Gino Ravaioli spiegò allora una insostituibile opera di recupero e di pronto soccorso alle opere d'arte che rimaste in città avevano subito la varia fortuna della guerra, io potei giovarmi di nuovi aiuti a supplire le mie diminuite possibilità, fino a che Lucchesi poté ritornare in sede e la Biblioteca riprendere una attività regolare.

A lui, e dopo la sua partenza a Gino Ravaioli e ad Alfredo Beltrami, è congiunto per me il ricordo dei mesi precedenti; e più di tutto, ora, dopo la sua recente scomparsa, a un altro amico, una delle più nobili figure della vostra città tra Ottocento e Novecento, il dottor Alessandro Tosi, medico e naturalista, cultore valentissimo e modestissimo di scienze e di archeologia e di memorie riminesi, anche malatestiane, autore di scavi scientificamente condotti e donatore generoso alle pubbliche raccolte. Tale è il suo *curriculum vitae*, ma questo non è ancora tutto lui, l'uomo indimenticabile in cui armonicamente si fondevano le linee maestre della sua vita, il suo socialismo e il suo cattolicesimo, il suo buon senso manzoniano e la sua precisione di scienziato, la sua dirittura eroica e la sua semplicità e un poco anche originalità di vita. C'è

una parola sola che può esprimere tutto questo per quelli che lo hanno conosciuto e amato: Sandrino.

* * *

E' tempo che io venga al tema proprio di questo discorso. Farò una rapida storia degli studi malatestiani, che mi darà il modo di esporvi piuttosto alla buona una serie di osservazioni e di spunti, quali possono aspettarsi da uno studioso che, se ha prodotto finora nel campo degli studi malatestiani solo cose occasionali e trascurabili, se ne è però sempre occupato amorosamente da più di vent'anni e li ha seguiti con attenzione non fugace. Che anzi il caso mio si presterebbe a osservare come siano a volte capricciose le linee di formazione e di sviluppo di uno studioso, quanto spesso le circostanze portino uno a produrre di meno proprio nei campi che ama di più; ma a formazioni discontinue e irregolari di questo genere ci hanno ormai abituato i decenni calamitosi che abbiamo vissuto.

Parlando l'anno scorso a Cesena delle vicende degli studi storici romagnoli in generale, osservavo che le prime tracce tra noi di un atteggiamento scientifico, vale a dire di studi metodici e critici, si ritrovano nelle opere di due umanisti del secolo XV, il forlivese Biondo e il ravennate Spreti. Avrei potuto ricordare anche l'anonimo, chiunque si fosse, che alla metà di quello stesso secolo raccolse le iscrizioni romane di Rimini: quello sconosciuto era già, nel senso che ho detto, uno studioso moderno. Possiamo dire che anche gli studi malatestiani abbiano avuto fino da allora iniziatori o, se si vuole, precursori di questo tipo? Non sarebbe impossibile, perchè di tali ne hanno avuti già nel secolo XV altre signorie e altre città italiane: uomini ancora, certamente, spinti a scrivere dal servizio e magari dall'adulazione verso i loro signori, o dalla celebrazione in senso letterario e umanistico di tradizioni e glorie cittadine, ma che pure per la composizione delle loro opere hanno dovuto fare ricerche, anche archivistiche, e raccogliere materiali, e hanno così avuto modo di portare nella loro attività intellettuale nuove forme e modi di lavoro, che esprimono già un'esigenza moderna.

Ma alla domanda dobbiamo rispondere quasi del tutto negativamente per gli studi malatestiani osservando la produzione cronistica e letteraria di quel tempo che riguarda i Malatesti, dalle due cronache malatestiane anonime in volgare del Trecento e del Quat-

trocento, opera di popolani non incolti, a cui sono da aggiungere Baldo Branchi, altri minori e il cronista ufficiale della corte di Sigismondo, Broglia di Tartaglia da Lavello, fino alle opere latine in prosa e in verso uscite da quella corte umanistica, nella quale primeggiarono tra i molti minori il parmense Basinio e il riminese Valturio, che riposano presso i loro signori nelle arche classiche della fiancata di questo Tempio. Certo anche quelle opere sono per noi una importante fonte storica dei fatti, e più dello spirito, del loro tempo, e della luce nella quale l'ambiente stesso della corte voleva veduti e interpretati i fatti; ma non sono ancora opere di studio. Come non lo sono certe narrazioni umanistiche, per esempio della guerra di Rimini del 1469, e altri testi minori, che non escono dalla libellistica politica e dalla consueta letteratura cortigiana, a cominciare da quella misteriosa e fantasiosa *Nobilissimorum clarissimae originis heroum de Malatestis regalis ystoria* della fine del Trecento, il cui manoscritto miniato, unico conosciuto, avete potuto vedere questa mattina nella Mostra Malatestiana allestita dalla solerzia e dal gusto di Lucchesi e di Ravaioli. Qualcosa si potrebbe forse trovare risalendo più su, indicando il capitolo malatestiano della *Marcha* del riminese Marco Battagli (che ebbe nel Quattrocento una continuazione da parte dell'umanista veronese Tobia del Borgo), appunto perchè quel testo, per quanto compilatorio, per quanto scarso sia il suo valore storico, è opera di un uomo di studi, è insomma su altro piano da quello della solita letteratura cronistica.

Tramontata non felicemente in Rimini nel primo Cinquecento con i suoi ultimi inetti e disgraziati rappresentanti la signoria malatestiana, che aveva avuto alla fine del secolo precedente gli ultimi splendori con Roberto di Sigismondo, ci troviamo per ciò che riguarda il nostro argomento in una situazione tutta diversa. E' osservazione ovvia, eppure forse non fatta mai, che la scomparsa della signoria e della famiglia signorile ha influito favorevolmente sullo sviluppo degli studi malatestiani. Perchè qui gli studiosi locali non si trovarono, come accadde per altre signorie italiane, aggiogati a interessi di dinastie tuttora regnanti o alla politica celebrativa di una corte, ma spontaneamente si volsero a indagare le memorie della città e della famiglia che vi aveva dominato per puro amore delle cose cittadine e senza scorie di adulazione e di servizio politico. E Rimini deve ricordare almeno Claudio e Alessandro Paci che alla fine del Cinquecento raccolsero pregevoli materiali per la storia cittadina e malatestiana; è di Alessandro il

primo tentativo di pubblicazione di una storia della città. Così l'uomo che non molti anni dopo doveva realizzare quel tentativo, Cesare Clementini, potè giovare dei materiali di quei suoi abili e benemeriti predecessori e di quelli di altri, integrandoli con i risultati delle sue ampie ricerche personali. Ne venne fuori quel *Raccolto storico della fondatione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, pubblicato in due grossi volumi nel 1617 e 1627, che rimase per lungo tempo l'unica storia della città: a me importa solo rilevare le qualità di ricercatore del Clementini, piuttosto elevate rispetto al tempo, e l'importanza che ancora l'opera presenta per gli svariati materiali, in seguito dispersi o perduti, di cui egli si potè valere; e noterò anche come suo primo e principale proposito sia stata la storia dei Malatesti, così che gran parte dell'opera è impostata come una serie di biografie, quasi ponendo una identificazione tra la storia della signoria e quella della città.

Poca importanza rivestono ai nostri fini gli altri studiosi riminesi del Seicento, e ai primi del Settecento la *Cronologia* malatestiana del toscano Pietro Farulli, mentre subito dopo ci si fanno avanti segni eloquenti del profondo rinnovamento che si suole chiamare muratoriano, con la pubblicazione delle cronache malatestiane nei *Rerum Italicarum Scriptores*, e in un modesto scritto di uno dei grandi eruditi della generazione che aveva sentito più fortemente l'influsso del Muratori, le *Notizie intorno ad Isotta da Rimini* di Gian Maria Mazzuchelli, che ebbero due edizioni, piccola cosa se si vuole, ma veramente egregia; e importante dal mio punto di vista presente perchè è il primo lavoro monografico moderno di argomento malatestiano. La collaborazione che a quell'opuscolo dell'insigne gentiluomo bresciano diede il nostro Giuseppe Garampi, il futuro cardinale e uno dei più grandi figli di questa città, mi porge l'occasione di ricordare l'eccezionale attività di quest'ultimo, che sebbene abbia scritto solo occasionalmente e indirettamente di storia malatestiana, anche su questi studi pesò e pesa tuttora in modo considerevole attraverso i preziosi materiali raccolti durante tutta la vita e lasciati alla biblioteca cittadina, con altre cose preziose, e all'Archivio Vaticano.

Non ho parlato, per semplificare, delle storie delle altre città romagnole e non romagnole dove i Malatesti ebbero signoria, ognuna delle quali ha dato al nostro tema i suoi contributi particolari: a questo punto devo fare una eccezione per Pesaro, perchè Pesaro ha avuto nel Settecento in Annibale degli Abati Olivieri Giordani un dotto di tale statura quale poche volte l'erudizione italiana pro-

duisse in una città di provincia; tra le sue numerose eccellenti memorie ve ne sono anche di malatestiane.

I tempi erano ormai maturi perchè anche nel campo degli studi malatestiani si cominciasse a produrre opere di carattere costruttivo. E' del 1789 una nuova storia cittadina che presenta prevalente interesse malatestiano: le *Memorie storiche di Rimini e de' suoi signori artatamente scritte ad illustrare la zecca e la moneta riminese* di Francesco Gaetano Battaglini sono opera che dà testimonianza di una capacità di ricerca e di una dottrina non comune, e soprattutto di attenzione a temi e problemi storici che superano quelli correnti tra gli eruditi locali del tempo. In questa lunga dissertazione storica in servizio di studi numismatici, la numismatica stessa è concepita, ben più che come scienza descrittiva e antiquaria, come storia della circolazione monetaria e quindi nel suo pieno aspetto economico; inoltre vi affiora frequentemente l'interesse per la storia delle istituzioni amministrative; tutto ciò le dà nella storiografia riminese un pregio e una vivacità tutta particolare, e direi che in questo senso il Battaglini è da porre su un piano superiore allo stesso Tonini, che più di mezzo secolo dopo di lui ci diede, quali che sieno state le sue insostituibili benemeritenze, un'opera meramente erudita.

Ma a Rimini alla fine del Settecento tocca direttamente gli studi malatestiani, per certi aspetti mi appare anzi l'episodio saliente di tutto il loro corso fino ad oggi, l'edizione delle opere maggiori di Basinio che per l'opera congiunta del Battaglini, ora ricordato, di suo fratello Angelo, e di altri valentuomini, fu pubblicata qui nel 1794, due anni dopo la morte del Garampi, in due volumi e in una veste tipografica d'eccezione. Il primo volume comprende con altre opere il grande poema *Hesperis*, celebrativo delle imprese di Sigismondo, nel testo curato dal bibliotecario di allora, Lorenzo Drudi; il secondo volume contiene invece, dopo le notizie di Basinio di Ireneo Affò, due estese e documentate monografie, o commentari come allora si diceva, la prima di Angelo Battaglini *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, la seconda di Francesco Gaetano, che vi diede nuova prova delle sue capacità di ricercatore e di storico trattando estesamente *Della vita e de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta*. A distanza di più di un secolo e mezzo non so se si possa fare maggiore elogio di questi volumi di quello che essi stessi dimostrano mantenendosi, come si mantengono tuttora, opera di consultazione, non solo non dimenticata, ma non sostituita. Infatti nessuno si accinse dopo di allora

a una nuova edizione di quelle opere di Basinio; la monografia letteraria è ben lontana dall'essere sostituita nel suo insieme, perchè gli studi con i quali il Massèra intese a riprenderne le varie parti con criteri moderni e più agguerrita erudizione furono presto interrotti dalla sua morte; e la monografia biografica, pur dopo i numerosi volumi e le diecine di contributi che si sono pubblicati su Sigismondo, rimane ancora oggi, per quanto invecchiata, l'unica opera di ricerca di carattere generale che copra tutto il tempo della sua vita.

Non vedo altro di notevole da segnalare fino alla metà del secolo scorso. Ma nel 1848 cominciò a pubblicarsi la *Storia civile e sacra riminese* di Luigi Tonini, giunta poi a sette volumi, ai quali altri due ne aggiunse il figlio Carlo. Non sono qui da ripetere gli elogi che furono fatti di quest'opera, a cominciare da quelli nobilissimi del Carducci e dell'Albini. Ma poichè ho fatto sopra una osservazione che sembra sminuirne il valore, e un'altra ne dovrò fare più avanti, devo anche dire subito, per non temere di essere frainteso, che per Luigi Tonini, al di là del rispetto e della considerazione che la sua opera impone, io sento altro e più, affetto, devozione, ammirazione, quali è possibile sentire per un maestro e un padre direttamente conosciuti: e veramente egli è il maestro e il padre della storia di questa città e di chiunque si occupi degli argomenti da lui toccati. Alla storia malatestiana egli si avvicinò col suo terzo volume, che tratta del secolo XIII, e ad essa dedicò gran parte dei due volumi seguenti, contenenti anche pazientissime tavole genealogiche ampiamente documentate per tutti i numerosi rami della famiglia, e affiancati da due interi volumi di documenti. Questi quattro volumi sono tuttora, e resteranno probabilmente per molto tempo, la fondamentale opera di consultazione per la storia della città nel periodo malatestiano e per la biografia di qualunque personaggio della famiglia; e ad essi sono ancora da aggiungere il volumetto su Francesca da Rimini e altre minori memorie raccolte nella seconda edizione dello stesso. Appena sono da ricordare accanto al Tonini (appartengono infatti agli stessi anni) le tavole genealogiche del Passerini pubblicate nella monumentale opera del Litta, lavoro di attenta compilazione ma di documentazione non apparente, ciò che limita di molto la sua portata e utilità nel campo degli studi. E non mi soffermerò sulla continuazione del figlio Carlo, sia perchè i limiti cronologici la fanno uscire quasi del tutto dalla materia malatestiana, sia perchè non è mancare di rispetto alla nobile figura morale di lui l'osservare che egli non ebbe la statura

e la caratteristica nettezza di contorni e decisione di temperamento della figura intellettuale del padre.

Dopo i Tonini, e come accade quasi sempre dopo la pubblicazione di una grande e buona opera che sembra avere esaurito un dato campo di ricerca e dà, almeno agli intelletti pigri, l'illusione che non vi sia più nulla da fare, passa lo spazio di una generazione senza nulla da notare almeno a Rimini e in Romagna. Ma le finestre si riaprono improvvisamente per rinnovare l'aria chiusa e allargare il giro dei vecchi orizzonti, nel primo decennio di questo secolo, per l'occasionale permanenza a Rimini di due insegnanti che erano due studiosi di formazione ottima e di vera vocazione. E' chiaro a voi tutti che parlo di Giovanni Soranzo e di Aldo Francesco Massera. Ottimi ricercatori ambedue, e operosissimi realizzatori, e direi anche temperamenti diversi e complementari, come generalmente è diverso l'atteggiamento degli storici e quello dei filologi di fronte alla materia e agli stessi documenti. Per il ricercatore di storia, testi e documenti contano un po' come materia bruta, per gli elementi che nella loro sostanza apportano a far rivivere uomini, eventi, situazioni; per il filologo, cioè per lo studioso di testi, sono monumenti viventi essi stessi, espressione artistica o semplicemente umana, pensiero, cultura, gusto, forma, lingua, e possono essere guardati sotto tante luci, e servire a tanti scopi, e perciò occorre non solo raccogliarli, ma curarli, ripulirli, come armi da tenere sempre lucide e pronte all'uso.

Così quello che dei due uomini era più storico ci diede numerose e solide memorie che vennero rinnovando profondamente la narrazione dei fatti di Sigismondo e l'interpretazione della sua figura, culminarono nel grosso volume del 1912 su *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti*, e continuarono anche dopo; che il Soranzo, pur salito ad alta fama di maestro e allargatosi ad altri e maggiori temi, non abbia dimenticato gli studi malatestiani, lo sanno quanti tra voi pochi giorni fa lo hanno salutato e ascoltato in questa stessa sede, e apparirà dai lavori che egli ha promesso sulla storia malatestiana posteriore a Sigismondo. Quello che dei due era più filologo, Massera, si rivolse anzitutto allo studio filologico delle fonti storiche riminesi, e così avemmo l'esemplare edizione della *Marcha* del Battagli, e quella delle *Cronache Malatestiane* muratoriane, alle quali predispose di aggiungere altre quattro cronache grandi e piccole, tra le quali emerge quella di Broglia. Ma il lavoro rimase bruscamente fermato dalla immatura morte appunto all'inizio del testo di Broglia; e a me, che avevo assunto

l'incarico di continuarlo, non è stato ancora possibile condurre a termine il difficile compito. Con la morte di Massèra rimase purtroppo interrotta anche la serie, già nel 1928 divenuta assai numerosa, delle memorie con le quali, come ho già accennato, egli andava ridipingendo con mano straordinariamente sicura, con mezzi e visione nuova, il grande affresco erudito della corte letteraria di Sigismondo composto da Angelo Battaglini e lo allargava nel tempo e nello spazio.

La fioritura del periodo iniziale Soranzo-Massèra, accanto ai quali, se io facessi qui della bibliografia, dovrei aggiungere molti altri nomi (e ricorderò almeno le ricerche storiche di Luigi Rossi e quelle artistiche di Carlo Grigioni), subì un rallentamento nel primo dopoguerra, e a parte la prosecuzione dell'attività sistematica di Massèra, il centro degli studi malatestiani si spostò in parte in altri settori. E' del 1924 la fondamentale opera sul Tempio Malatestiano di Corrado Ricci, insigne non tanto per l'ingente contributo personale di ricerca documentaria, quanto per la esposizione organica e la garbata discussione e sistemazione degli immensi materiali che una bibliografia estesissima aveva accumulato nel corso di secoli, condotte col piano equilibrio e la virtù di scrittore che furono proprii di lui; essa riuscì una pietra miliare nel corso degli studi che si sono fatti e si faranno sempre sul monumento che oggi ci ospita, e sull'ambiente artistico e cortigiano che lo vide sorgere.

Nel cammino che ho percorso fin qui, e ho già avvertito di non fare bibliografia, ho parlato solo degli uomini e dei momenti che hanno portato un contributo sostanziale agli studi malatestiani, e anzi solo dei maggiori; ma accanto ad essi ha fiorito nei tempi moderni, e non accenna a finire, tutta una letteratura deteriore, viziata alla base da insufficiente preparazione, da diletterantismo, dalla ormai stanca insistenza su temi romantici. Il padre di tutta questa letteratura è il grosso ed esteriormente assai bello volume di Charles Yriarte sulla corte di Sigismondo (1882). Non insisterò su di esso, che pure contiene anche qualcosa di buono, perchè Ricci con pazienza sistematica e Massèra ed altri ne hanno ampiamente criticato gli errori e le leggerezze. Dei suoi continuatori e ripetitori sarebbe, in generale, troppo onore citare i nomi. Si tratta di una letteratura tutta montata unilateralmente sulle facili suggestioni che vengono all'uomo moderno dai monumenti e segni d'arte giunti sino a noi dal periodo più splendido della signoria malatestiana, oppure, peggio, sulla curiosità romantica e morbosa per tragedie

ed amori; letteratura che perciò ci dà volta a volta un quadro di serena bellezza fuori del tempo e della realtà, o scorci violenti e artificiosi ugualmente lontani da un'esatta prospettiva storica e dalla conoscenza approfondita e ricostruzione ordinata di tutto il complesso tessuto della vita storica del passato.

Alcuni anni sono (1939) due egregi studiosi di ottima preparazione storico-giuridica, Giorgio Cencetti e Gina Fasoli, in una utile e ammonitrice rassegna di ciò che si è fatto e di ciò che resta da fare negli studi storici sulle signorie romagnole, ponevano giustamente l'accento, anche per gli studi malatestiani, sulla necessità di non trascurare più oltre problemi più propriamente storici che non fossero quelli familiari ai vecchi eruditi, soprattutto di natura politica e istituzionale, ancora non risolti o neppure posti. Accennerò alle origini della potenza politica della famiglia e alla sua affermazione, al periodo poco chiaro delle prime successioni e divisioni, alle questioni relative all'investitura ottenuta sotto forma di vicariato dalla Chiesa (una volta anche dall'Impero), alla politica delle parentele, alle interferenze tra stato signorile e condotte militari dei signori che erano contemporaneamente condottieri, caso frequentissimo per i Malatesti, ai limiti del carattere statale di tali signorie nel quadro dello stato della Chiesa. Tali e simili ricerche su istituti quali vicariato e signoria, e sul loro configurarsi e svolgersi nella realtà, mutevole da luogo a luogo, e sui loro rapporti funzionali con gli altri organi coesistenti quali lo stato ecclesiastico e il Comune, debbono dare materia a studi che sono ormai di prima necessità, e di fatto cominciano a darla. Un giovane e valente medioevalista, Arsenio Frugoni, mi ha parlato degli aspetti di altissimo interesse che presenta per tali questioni il sorgere della signoria di Pandolfo Malatesta a Brescia, tra Comune e vescovo, e mi duole che egli non abbia potuto occuparsene per questo Convegno; delle signorie malatestiane in Romagna e nelle Marche ha indagato tali problemi dal punto di vista storico e istituzionale un giovane storico inglese, Philip Jones, in una solida e molto estesa dissertazione che ci auguriamo di vedere pubblicata (3). Potrei aggiungere che è tutta da fare la storia dell'organizzazione amministrativa e finanziaria delle signorie malatestiane; quella degli uffici, sia cittadini che della

(3) Mentre correggo le bozze, ne ricevo dall'a. un primo saggio, tale da far veramente desiderare la pubblicazione compiuta del voluminoso lavoro, e mi affretto a segnalarlo: P. J. JONES, *The Vicariate of the Malatesta of Rimini*, « The English Historical Review », 67 (1952), 321-351.

corte, a cominciare dalla cancelleria, che spesso riveste tanta importanza per la storia culturale a causa delle sue connessioni umanistiche; quella dei riflessi dello stato signorile sulla vita sociale ed economica del tempo. Più nota e trattata è la storia politico-diplomatica, perchè i grandi archivi italiani ce ne hanno conservato ampi materiali; ma l'importanza degli aspetti esterni di essa non deve far trascurare agli studiosi quelli interni: tema interessantissimo mi sembra quello dell'opposizione antimalatestiana che si raggruppa intorno a famiglie ostili, a fuorusciti o esiliati.

Questo necessario allargamento della problematica dei nostri studi non significa tuttavia che gli studiosi di oggi debbano abbandonare temi e problemi e forme di ricerca che furono familiari ai vecchi eruditi locali e agli studiosi dell'ultima generazione. Anzitutto è evidente che dovranno essere completati i lavori filologici di edizione delle fonti cronistiche o letterarie e dato largo incremento alla pubblicazione di svariati ordini di documenti: lavori di questo genere sono la necessaria premessa per il fiorire di ogni ramo degli studi storici e anche di altre discipline. E sarebbe ormai necessario sussidio per gli studi malatestiani anche una bibliografia analitica, con particolare riguardo allo spoglio delle innumerevoli opere contenenti documenti di storia malatestiana. Ancora più nuovo contributo potrebbe venire (la proposta è di Gino Franceschini, che ha in questo settore una particolare esperienza) da un regesto delle migliaia di documenti malatestiani esistenti negli archivi governativi o comunali di tante città italiane.

A parte tali sussidi e lavori preliminari, vi sono nella storia della famiglia personaggi o di grande importanza o di caratteristico interesse che aspettano ancora di essere illustrati con lavori di carattere monografico; per fare due esempi che mi sono più noti, nel secolo XIV Malatesta Ungaro, nel XVI Ramberto conte di Sogliano.

Si può presagire che la storia artistica connessa coi Malatesti, che ha certo esercitato una preminente suggestione sulla storiografia malatestiana in generale, determinando un affoltirsi di contributi per i decenni centrali del Quattrocento, anche a scapito di altri periodi e temi di alto interesse, continuerà a essere indagata con passione, anche se è poco probabile che possa arricchirsi in modo vistoso di nuovi materiali documentari. Maggiori sorprese riservano invece, non tanto alla ricerca archivistica quanto all'esplorazione filologica dei manoscritti di tante biblioteche d'Europa e d'America, gli studi sulla letteratura umanistica e su quella volgare delle corti malatestiane; io spero che mi sia dato di poter mantenere la

promessa che da tempo ho fatto a me stesso di continuare per questa parte il lavoro interrotto di Massèra; frattanto abbiamo avuto negli ultimi anni alcuni eccellenti contributi stranieri: lo studio di una mia vecchia amica americana, la signora Erla Rodakiewicz, sui manoscritti del Valturio, e quello sui rapporti del Petrarca coi Malatesti di Roberto Weiss, ambedue ricchi di materiali nuovi. E persino quello dei vecchi temi che indubbiamente ci interessa oggi assai meno, la ricostruzione genealogica, non dovrà essere trascurato: che i vecchi studiosi l'abbiano tanto esplorato non è buona ragione perchè noi trascuriamo di aggiungere nuovi nomi e dati o di correggere nomi e dati erronei, come è sempre possibile, e potrei darne curiosi esempi.

Altre osservazioni si potrebbero fare, specialmente di natura archivistica. È ovvio osservare come incida sulle possibilità di questi studi la scomparsa quasi totale degli archivi delle signorie e delle corti malatestiane, i quali non hanno avuto la buona sorte di quelli di altre signorie vissute più a lungo; un considerevole fondo superstite è solo quello dei registri malatestiani aggregati all'Archivio Comunale di Fano, diligentemente ordinati e illustrati da Aurelio Zonghi nel 1888; quanto ai carteggi il solo episodio curiosissimo, illustrato da Massèra, delle carte sequestrate dai senesi a un inviato di Sigismondo nel 1454 ci ha conservato uno sparuto gruppo di lettere (alcune le avete vedute nella Mostra) che vale solo a farci intravedere e rimpiangere l'enorme interesse che avrebbe avuto l'intero carteggio del tempo della sua signoria. Occorre supplire con altre fonti, con i carteggi delle grandi signorie italiane conservati a Milano, Mantova, Modena, Firenze, con le serie dei registri dell'Archivio Vaticano e della repubblica veneta, con quelle degli archivi comunali e notarili delle nostre città. Ma non c'è archivio che non abbia le sue lacune: e se io osservo che a Fano e a Cesena si hanno per il secolo XV e anche prima gli atti dei consigli, mentre a Rimini mancano, non è questo un semplice dato archivistico che interessi solo gli eruditi; perchè significa, tra altre cose, che a Fano e a Cesena si può studiare il meccanismo dei rapporti tra Comune e Signoria nel Quattrocento, a Rimini non si può. Degli archivi notarili è da dire che essi sono tuttora la fonte meno adoperata, sebbene ricca di ottimo materiale per ogni ordine di ricerche. Quello di Rimini, ora comodamente accessibile presso la Biblioteca Gambalunghiana per benemerenza di Lucchesi, e già prima studiato da Massèra, Soranzo, Grigioni, si presta a un'osservazione fondamentale, da tenere presente sempre: voglio dire, che esso non è stato

indagato dal Tonini (documenti di quell'archivio sono da lui citati solo attraverso copie ed estratti dello Zanotti); nè, se l'avesse studiato, il Tonini sarebbe uscito dai suoi interessi e da quelli del suo tempo. Basta un archivio come questo in una città come la vostra per dar da fare a intere generazioni di giovani di buona volontà, purchè abbiano la costanza di imparare a servirsi di due chiavi che aprono la porta di questa miniera: la paleografia e la tecnica della ricerca.

* * *

Il contributo che agli studi malatestiani darà il Convegno che oggi si inaugura non è così vistoso e rilevante come io avrei desiderato; più lo sarà, crediamo di poterlo promettere, la pubblicazione del secondo volume degli « Studi Romagnoli ». Devo dire che questo limite è dovuto principalmente a chi vi parla, al fatto che per tutto l'anno presente io abbia dovuto dedicare di preferenza il poco tempo che mi lasciano gli altri miei doveri ed impegni, e con tutte le difficoltà che nascono dalla mia lontananza dalla Romagna, all'organizzazione della nostra Società di Studi Romagnoli, e alla preparazione del primo volume dei nostri « Studi ». Tuttavia, che nel suo complesso questo II Convegno si presenti con un programma quantitativamente e, sembra a me, anche qualitativamente superiore al primo, nonostante le scarse cure che abbiamo potuto dedicargli, e che si sia fatto, si può dire, da sè, è la riprova della vitalità ed efficienza della nostra Società e del valido gruppo di studiosi romagnoli e non romagnoli che le stanno intorno.

Eccellente, e qui senza nessuna riserva, la presentazione e realizzazione pratica del Convegno; il merito va tutto alla città che ci ospita, e io devo ringraziare prima di tutto, nelle persone dei Sindaci Walter Ceccaroni e Gualtiero Bracconi, l'Amministrazione Comunale di Rimini, che ci ha invitati, e che fin dallo scorso anno ha predisposto un Comitato locale e stanziato mezzi adeguati; al contributo del Comune si è aggiunto quello dell'Azienda di Soggiorno, e quello assai ingente, che ci è stato particolarmente gradito, della Deputazione Provinciale di Forlì. Tali contributi, oltre che all'organizzazione del Convegno, serviranno a sostenere le pubblicazioni della nostra Società in questa prima non facile fase della sua attività; e crediamo di poter dire che non saranno impiegati male. Infine ringrazio gli amici del Comitato riminese per la loro paziente e generosa collaborazione, specialmente Mengozzi e Zangheri; quanti sono intervenuti a questa seduta inaugurale e inter-

verranno alle nostre sedute ordinarie; e i collaboratori che hanno dato il loro contributo di studi al Convegno.

Tra questi, invio un particolare saluto agli studiosi stranieri, non presenti; i quali mi danno occasione di ricordare l'adesione e l'appoggio che ha dato alla nostra iniziativa il Warburg Institute di Londra, la cui attività in un importantissimo campo di indagini, quello della tradizione classica nell'arte e nella civiltà del Medio Evo e del Rinascimento, è ben nota anche in Italia. A me è caro ricordare che proprio a Rimini, nel 1928, ho avuto la fortuna di conoscere quella eccezionale personalità di studioso che fu Aby Warburg e di assisterlo in sue ricerche malatestiane, e insieme a lui Gertrud Bing, che ancora oggi dà la sua opera autorevole e generosa all'Istituto da lui fondato, nella linea di un'esemplare fedeltà a un maestro e a una tradizione di studi.